

## LA LEZIONE DI RICCARDO LOMBARDI

Presentazione del libro: **“Fausto Vigevani**

**La passione e il coraggio di un socialista scomodo”**

Genova 19 settembre 2004 Sala Giacomo Matteotti

Festival Nazionale de “L’Unità”



### Presentazione di **Sergio Negri**

Il libro che raccoglie la vicenda sindacale, politica e umana di Fausto Vigevani, è stato presentato domenica 19 settembre 2004, nella sala Giacomo Matteotti, allestita nei padiglioni del Palazzo dello Sport di Genova che ospitava il Festival nazionale de “L’Unità”.

All’iniziativa, che aveva come titolo *“La lezione di Riccardo Lombardi, presentazione del libro: Fausto Vigevani, la passione e il coraggio di un socialista scomodo”*, hanno preso parte Guglielmo Epifani, Nerio Nesi, Renzo Penna, Bruno Trentin, Roberto Villetti. Gli interventi sono stati coordinati da Pasquale Cascella.

Nelle pagine seguenti ne pubblichiamo un’ampia sintesi.

Un pubblico premuroso, anche se un poco afflitto per il clima ancora torrido, ha partecipato con vivo interesse alla ricostruzione del percorso politico e all’analisi del pensiero di Fausto Vigevani e delle sue affinità con un’altra figura del movimento operaio italiano: Riccardo Lombardi.

La coerenza, il pensiero, l’integrità, dell’autorevole dirigente socialista, scomparso nel 1984, hanno esercitato un’attrazione prodigiosa in Fausto Vigevani, fin nella sua prima formazione.

L’incontro con la povertà e le sofferenze dei contadini della pianura piacentina e l’immediata consapevolezza di un impegno esclusivo per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, la ricerca dell’unità del sindacato e della sinistra, la politica delle riforme, sono forse il lascito indiscusso che Lombardi consegna al discepolo Vigevani.

E questa coerente intraprendenza occuperà in modo esclusivo il suo pensiero e la sua condotta in tutto il suo percorso professionale e umano.

Fausto Vigeveni muore il 5 marzo 2003.

Una malattia feroce e spietata, contro la quale non ci sono ancora rimedi; una malattia del nostro tempo, potente e devastante come un'avversità della natura, ha invaso la sua vita.

Aveva appena sessantatré anni.

Ma la sua morte ha fornito solo in parte l'occasione per riconoscerne il valore e il suo carattere riservato non ha ancora permesso di ottenere i riconoscimenti che meritava anche da vivo.

Il suo temperamento tenace e spesso irriducibile, gli ha fatto disprezzare chi glorificava i propri meriti, e stimare chi assegnava al lavoro e all'impegno il compito di elevare le proprie qualità.

La sua storia si confonde con quella di migliaia di uomini e di donne, di persone umili, spesso abbandonate ai margini della società, che con il loro impegno, il loro coraggio, la loro tenacia, hanno contribuito, senza clamori e senza fasti, ad elevare il grado di civiltà del nostro paese.

Fausto Vigeveni non amava esibire i suoi sentimenti. Era un uomo riservato, custode rigoroso dei suoi affetti personali.

Ma non gradiva nemmeno ostentare la sua immagine pubblica. Come ripeteva spesso, il valore di un uomo o di una donna non può essere misurato con il numero delle apparizioni sui giornali o in televisione.

La sua era una convinzione in controtendenza con la moderna politica mediatica che invece esibisce, senza sosta, volti vacui che ripetono ingannevoli proclami.

Al Congresso della CGIL del 1965 a Bologna, Fausto Vigeveni, che non aveva ancora compiuto ventisei anni, ebbe l'occasione di ascoltare il discorso di addio di Fernando Santi.

Le considerazioni sulla natura riformista del sindacato, sui suoi compiti futuri, sull'unità dei sindacati in Europa, esposte dall'autorevole dirigente sindacale socialista segneranno in profondità il pensiero del giovane sindacalista piacentino.

In particolar modo, gli rimarranno sempre impresse le parole di commiato che Fernando Santi pronunciò in quello storico discorso: <<... *ho ricevuto in questi giorni - che non sono di letizia per me - immeritate e numerose attestazioni di stima e di simpatia. Dai compagni della segreteria confederale prima ancora che rendessi ufficiale il mio ritiro, dai compagni della mia corrente dai quali ebbi prove affettuose ben superiori ai miei meriti, dalle organizzazioni della nostra Cgil, da numerosi sconosciuti lavoratori. Potrei dirmi più che pago, dunque. Ma vi confesso che sono uomo di molte ambizioni e che la soddisfazione più grande sarebbe quella di potere avere la certezza che un bracciante, un operaio, un lavoratore solo, nel corso di questi 18 anni abbia detto, pure una sola volta di me: è uno dei nostri, di lui ci possiamo fidare. Per potergli oggi rispondere: puoi fidarti ancora, compagno*>>.

Senza squilli di tromba, senza carrozze, senza sfarzi, così come era vissuto, Fausto Vigeveni torna nella sua terra il 5 marzo 2003.

Noi che lo abbiamo conosciuto, lo abbiamo considerato uno dei nostri. Di lui ci siamo sempre fidati e abbiamo fatto bene.



## **Pasquale Cascella**

Oggi siamo qui a ricordare, non una sola, ma due figure del movimento operaio: Riccardo Lombardi e Fausto Vigevani. Due socialisti, che credo abbiano dato molto nel corso della loro vita, ma che possono ancora dare molto, alla sinistra italiana. Credo che sia il modo migliore per ricordare una figura storica come Riccardo Lombardi, scomparso vent'anni fa, in un 1984 cruciale, con una sua simbologia: ricordiamo tutti ciò che ha significato nello scontro a sinistra il decreto sulla scala mobile, deciso da un Presidente del Consiglio socialista, il primo Presidente socialista.

In quell'anno scomparvero sia Enrico Berlinguer sia Riccardo Lombardi.

E però già allora alcuni semi venivano gelosamente custoditi e salvaguardati per il futuro, al di là delle amarezze, al di là delle incomprensioni, delle contraddizioni anche, che esistevano all'interno di ciascuna delle due forze tradizionali della sinistra italiana e della sinistra nel suo complesso.

Per questo, un anniversario non deve essere considerato un rito, ma un'occasione per riportare alla memoria, un messaggio, qualcosa che vale.

Vale la figura di Riccardo Lombardi, che oggi leggeremo attraverso l'opera di Fausto Vigevani, un suo discepolo, uno dei "lombardiani" più coerenti.

Lombardi non amava che all'interno della sinistra socialista si facesse riferimento a lui come persona. Era un uomo di idee, un uomo combattivo, ma una cosa era il riferimento all'idea, altra il riferimento organizzativo o, addirittura, il riferimento personalizzato, leaderistico. Ricordiamo, su questo, anche alcune polemiche abbastanza aspre con Bettino Craxi, che pure lo stesso Lombardi aveva sostenuto e votato, individuando in lui una personalità che potesse rilanciare il rinnovamento del Partito Socialista Italiano. Questo per dire semplicemente delle contraddizioni, di cui la storia della sinistra è piena insieme alle potenzialità e ai valori.

Riccardo Lombardi non era marxista. Ho scartabellato un po' di carte e ho trovato, in un vecchio libro di Miriam Mafai, un riferimento alla prima militanza politica di Lombardi nella sinistra del Partito Popolare che si batteva per l'esproprio delle terre e la loro distribuzione ai contadini.

Dal Partito Popolare fu poi espulso per avere sostenuto una più rigorosa unità antifascista. Poi venne l'esperienza politica nel Partito d'Azione, fino all'approdo nel Partito socialista. Questo per dire della coerenza di Lombardi, della sua attenzione, poi, all'insieme della sinistra, del suo conce-

pire la sinistra come una alleanza di valori, che cumulasse e assemblasse in sé quelli cattolici, quelli socialisti, quelli comunisti.

Lombardi era stato definito in vario modo: un utopista, un presbite, nel senso che guardava lontano però perdeva la cognizione del tempo, delle scelte e dei problemi vicini, un lucido visionario. Comunque, un uomo di valori, sempre sostenuti lungo la sua storia. Vale ricordare la polemica tra Indro Montanelli e Lombardi. Montanelli accusò Lombardi di essere un maestro della scissione, nel 1959, quando il Partito Socialista attraversava una fase molto acuta della ricorrente questione dell'unità con i socialdemocratici. Ebbene, dopo la morte di Lombardi, lo stesso Montanelli scrisse che "i suoi errori sapevano di bucato". La coerenza politica è anche coerenza personale, quando si ha una visione che guarda lontano e ha dei contenuti e dei riferimenti molto netti.

Tutti noi ricordiamo Lombardi come l'uomo delle riforme di struttura, e su questa base ebbe momenti anche di conflittualità aperta, con Pietro Nenni durante il centrosinistra, ed ancora dopo nei confronti di Craxi a Palazzo Chigi. Nel libro che oggi presentiamo, c'è un ricordo di Giorgio Lauzi, sul congresso del Partito Socialista a Verona, quando si levarono fischi a Enrico Berlinguer: Riccardo Lombardi non era andato a quelle assise e, al telefono, dice a Lauzi: "Non credo abbia più importanza mettersi in viaggio per andare al congresso". Questo è qualcosa di pesante.

In quell'anno Lombardi morì. Ripensando all'amarezza di quel momento e all'eredità di quella lezione di vita, in particolare alla considerazione delle riforme di struttura come qualcosa che cambiano la società, possiamo chiederci se il centrosinistra di oggi sia la nuova alleanza di cui spesso parlava Lombardi, di cattolici affrancati dalla democrazia bloccata, di ex comunisti che hanno compiuto il loro percorso di revisione, di socialisti che cercano di riscattare la loro storia, la loro cultura, il loro patrimonio ideale dalla sconfitta di Tangentopoli.

Possiamo e dobbiamo chiedercelo sulla base di una riflessione, anche accesa, proprio sul carattere delle riforme, del riformismo dell'alleanza.

Questa sinistra che ambisce a tornare al governo del paese, per una sfida che si vuole riformista o riformatrice, ha bisogno ancora di quel messaggio di Riccardo Lombardi. Possiamo dire che Riccardo Lombardi ha gettato un seme che è cresciuto non soltanto in una parte, in un orticello della sinistra italiana, ma nella sinistra in senso più ampio? Qui oggi ci troviamo con diversi esponenti politici della sinistra, molti dei quali sono stati lombardiani: da Nerio Nesi che era un po' il braccio destro di Riccardo Lombardi al tempo del grande scontro sulle riforme nel primo centrosinistra, a Roberto Villetti, anche lui lombardiano adesso nello Sdi, a Renzo Penna che da lombardiano è approdato nei Ds, dove ritroviamo anche Guglielmo Epifani. E, naturalmente, Bruno Trentin. Questa è una sinistra articolata che, però, combatte la stessa battaglia. Vorrei cominciare, allora, a porre l'interrogativo a Nerio Nesi, che adesso si dichiara indipendente di sinistra e in qualche modo può fare un po' la sintesi di queste esperienze: si può dire che Riccardo Lombardi è stato l'uomo di tutta la sinistra, è l'uomo di tutta la sinistra?

## **Nerio Nesi**

Difficile rispondere a questa domanda. Lo farò ricordando alcuni episodi.

Il primo di 40 anni fa. Uscivamo da Palazzo Chigi, una notte ricordata da Eugenio Scalfari in un suo libro, dove era stato firmato l'accordo della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Io ero ragazzo, una specie di portaborse, e sentii Lombardi dire a quattro o cinque persone intorno a lui: "L'energia elettrica, da questo momento, non appartiene più ad alcuni capitalisti ma al popolo italiano".

Secondo episodio, la notte di San Gregorio, quando Pietro Nenni venne al Comitato Centrale del Partito Socialista e disse che il Presidente del Consiglio Aldo Moro (parliamo di Aldo Moro e Pietro Nenni, personaggi di livello più alto di quelli attuali) gli aveva detto che il Presidente della Repubblica Antonio Segni non avrebbe mai firmato il Disegno di Legge sull'urbanistica che aveva preparato il Ministro dei Lavori Pubblici, anch'egli democristiano.

Riccardo Lombardi era questo, era la nazionalizzazione dell'industria elettrica ed era la legge urbanistica. Ora il centrosinistra ha privatizzato l'industria elettrica, non l'ha privatizzata Berlusconi. La Legge urbanistica è rimasta quella del 1942, per questo non oso dire che Riccardo Lombardi appartenga a tutta la sinistra, appartiene ad una certa sinistra, e purtroppo non è tutta.

Potrei dire dei lombardiani, come ci vedevamo noi. Ricordo Fernando Santi, Segretario Generale aggiunto della CGIL, personaggio umanamente e politicamente eccezionale, che era forse il numero due della corrente lombardiana insieme ad Antonio Giolitti, a Tristano Codignola e a Brodolini. Il lombardiano Brodolini disse che il Ministro del Lavoro sta da una parte sola, dalla parte dei lavoratori, il che sembrava ovvio.

Riflettendo su queste cose, penso che la mia generazione sia divisa da se stessa, che la società a cui pensammo allora non esista più e forse non esisterà mai. E che esistano poche speranze che questo possa avvenire.

Cosa vuol dire adesso essere di sinistra? Questo è il punto fondamentale.

Ci pensavo ieri l'altro, dopo un voto alla Camera dei Deputati. Allora per noi era più facile, per la mia generazione è stato anche molto più facile.

Si stava da una parte o si stava dall'altra. Eravamo stati educati così.

Avevamo anche dei punti di riferimento talmente alti che era più facile per noi decidere, non soltanto nella sinistra, anche nella destra o nel centro.

Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi, Ugo La Malfa per arrivare poi a Pietro Nenni, a Riccardo Lombardi, a Sandro Pertini, a Vittorio Foa. Uomini dei quali si riconosceva integralmente la coscienza popolare. Erano uomini nati dall'esilio, dalla Resistenza, dalle lotte, dal dolore. Uomini poco pragmatici forse, ma certamente capaci di incanalare, di guidare grandi ideali, uomini di cui sentiamo il bisogno ancora adesso.

Per questo non vi ho risposto. Purtroppo Riccardo Lombardi non appartiene a tutta la sinistra.

## **Pasquale Cascella**

La lezione di Riccardo Lombardi può essere letta anche attraverso l'opera di un suo discepolo, Fausto Vigevani, che ci ha lasciati due anni fa, su cui abbiamo scritto insieme a Sergio Negri a Giorgio Lauzi il libro che presentiamo in questa occasione. Forse oggi al mio posto avrebbe dovuto

esserci Giorgio Lauzi, anche lui morto due mesi fa, proprio dopo aver consegnato la parte elaborata per questo libro: era un lombardiano coerente, un lombardiano tenace, un po' come Fausto. Molto spesso questo rigore, questa coerenza si scopre attraverso l'opera di personaggi che hanno pochi momenti di visibilità, comunque momenti meno appariscenti che però incidono nella vita sociale e nella vita politica.

Credo che Fausto sia stato uno di questi, anche lui un po' presbite.

Rileggendo, il discorso che aveva tenuto nel 1984, un mese dopo la morte di Lombardi, quando riflettendo su quel "duello" - come poi lo ha chiamato Intini - all'interno della sinistra, su cui pure aveva avuto una posizione coerente con la politica dell'Eur sostenuta con Luciano Lama pur condividendo lo spirito di modernizzazione della questione della scala mobile, in quella occasione non si rivolse soltanto ai comunisti, che in quel momento si chiudevano troppo su loro stessi, ma anche al Partito Socialista, al suo partito, ponendo un problema di rinnovamento delle sue politiche.

Fausto Vigevani è stato il socialista che per primo, anche all'interno del sindacato, aveva sostenuto un processo di ricomposizione della sinistra.

Aveva costituito Labour, e voluto che l'associazione fosse dedicata a Riccardo Lombardi, ricordando una sua massima messa in epigrafe su questo libro: "E' socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo, la massima possibilità di decidere la propria esistenza e di costruire la propria vita".

Dunque, chiederei a Renzo Penna, presidente dell'Associazione Labour, di ricordarci il legame tra Lombardi e Vigevani

## **Renzo Penna**

Spendo qualche parola in più di Nerio Nesi. Utilizzo questa occasione che mi è data, per nome e per conto dei compagni di Labour, dell'Associazione che Fausto Vigevani ha fondato nell'ottobre del '93 a Bologna, dopo la decisione di chiudere la sua militanza nel Partito Socialista, con l'obiettivo di favorire l'aggregazione delle forze progressiste e di costruire un nuovo partito nel solco delle grandi formazioni socialiste europee.

Una formazione della sinistra plurale, dotata di cultura di governo e con l'ambizione di saper coniugare i valori di libertà, di uguaglianza e di giustizia sociale.

Labour, come ha ricordato Sergio Cofferati in occasione dell'ultimo saluto a Fausto, non è mai stata una associazione numericamente grande. E' vissuta e vive nel protagonismo e nell'iniziativa volontaria dei circoli presenti sul territorio e, sin dall'inizio, ha scelto di non presentarsi come associazione in nessun tipo di competizione elettorale, ma di concorrere a unire la sinistra rifuggendo da ogni parzialità.

Sono altri i primati di Labour dei quali Vigevani andava fiero; in particolare quello di essere stato il primo movimento di cultura e tradizione socialista - dopo la fine del PSI - a indicare, per lo schieramento progressista, una prospettiva di alleanza e di unità, tra forze diverse, basata su contenuti partecipati e condivisi e un modello di "democrazia compiuta" fondato sull'alternanza. Impegnandosi in questa direzione senza egemonismi e primazie, ma mettendo in comune le diverse identità,

della “sinistra di governo”, dei cattolici democratici, delle forze ambientaliste, per un grande obiettivo. Un “manifesto” quello fondativo di Labour che, come riconosce nel libro Pasquale Cascella, risulta, per non pochi aspetti, ancora attuale dopo oltre un decennio.

Attuale e, purtroppo, incompiuto.

Penso, ad esempio, al tema dei contenuti, della priorità - per una formazione politica e per un'alleanza - da assegnare al programma e alle modalità della sua costruzione.

Alla luce delle ripetute delusioni sulla fine cui sono andati incontro i “programmi fondamentali” redatti negli ultimi anni, per ultimo il bel documento curato da Bruno Trentin in occasione della Convenzione per il programma dei DS di Milano dello scorso anno, che pochissimi hanno avuto la possibilità di conoscere, Vigevani, negli ultimi tempi, ha scritto e ripetutamente sostenuto che il programma non può essere costruito da un gruppo ristretto, anche se autorevole, di persone e che la sinistra avrà un programma degno di questo nome solo quando migliaia di persone, centinaia di sezioni, di circoli, associazioni e movimenti li avranno discussi e costruiti.

Così come nel nome, in “Labour” si racchiude, nel voler riaffermare il valore sociale del lavoro e dare rappresentanza politica al lavoro, la storia e la cultura più profonda del riformismo di impronta socialista. Due parole: riformismo e socialismo, oggi, per motivi opposti, difficili da usare. Il primo ormai usurato e inflazionato da un utilizzo distorto e improprio. E però un termine cui Vigevani, formatosi alla scuola di grandi personalità di cultura riformista: Fernando Santi, Luciano Lama, era molto legato e impegnato a difenderne la radice e la sua origine più genuina. Quella di un riformismo intransigente e rigoroso, mai subalterno od opportunista.

Riflettendo sui mancati riscontri elettorali dei risultati, pur positivi, dell'azione dei governi Prodi e D'Alema, sosteneva che è mancata la capacità di ricondurli a un progetto, ad una strategia della quale fosse chiaro il senso e il valore.

E il riformismo - diceva - diventa debole quando debole e incostante è il suo collegarsi ai valori; e bisogna misurarsi sempre con il limite di un'idea che concepisce il riformismo come una pur giusta e pragmatica azione politica ed amministrativa, mentre il riformismo è prima di tutto senso e valore del cambiamento necessario.

Dove nel termine “cambiamento” si coglie una delle lezioni apprese da Riccardo Lombardi, quella dei cambiamenti capaci di incidere sulla struttura della società per piegare gli interessi particolari e favorire nel lavoro e nel welfare-state il concreto affermarsi dei valori di libertà ed eguaglianza.

E le parole socialismo e socialista, così comuni e largamente usate in Europa dalla sinistra, in Italia incontrano tuttora resistenze e incomprensioni.

E' la nostra anomalia, ne conosciamo i motivi e le origini che hanno sin qui impedito alla sinistra italiana - unica tra i grandi Paesi europei - di poter contare su una grande forza capace di riunire tutta la sinistra e di porsi alla guida del governo.

E' quella anomalia che ha portato Guglielmo Epifani ad osservare, di recente in un convegno, come solo da noi in Italia quando si deve citare la forza che, in sistema basato sull'alternanza, si contrappone naturalmente alla destra è necessario affiancare al termine “sinistra” anche la parola “centro”.

Un'anomalia che noi di Labour, insieme con altri, pensavamo di aver iniziato a superare quando a Firenze, nel febbraio del '98, si sono finalmente tenuti gli stati generali della sinistra e, ancora di più, nel gennaio 2000 al Congresso di Torino quando Massimo D'Alema aveva, in maniera inequivoca, collocato e ancorato i DS tra i partiti socialisti: *"Noi siamo un partito del socialismo europeo...questo non è un tratto accessorio ma il cuore della nostra identità...non riesco a concepire la sinistra al di fuori dell'Internazionale Socialista"*. Così come netto era stato nel riconoscere chi aveva avuto ragione nel lungo duello tra le idee del socialismo democratico e l'esperienza totalitaria del comunismo: *"E' quella del socialismo democratico la parte che ha avuto ragione"*. E, di conseguenza, continuava, *"...avremmo fatto un errore se fossimo usciti dalla esperienza del Partito Comunista Italiano per fondare un nuovo partito senza una precisa identità"*. Parole importanti, pronunciate rivestendo anche il ruolo di capo del governo, che avevano il merito di prendere con nettezza le distanze dalle posizioni di coloro che, nel realizzare la svolta che portò alla nascita del PDS, avevano messo sullo stesso piano, o comunque in relazione, la crisi e il crollo del comunismo con quella della socialdemocrazia.

Giudizio quest'ultimo che, più di qualunque altro, era considerato da Vigevani, l'ostacolo principale al superamento pieno dell'anomalia della sinistra italiana, quello che le ha sin qui impedito di superare le divisioni e di crescere elettoralmente, al pari delle altre formazioni socialiste europee.

Affermazioni precise, dicevo, quelle di D'Alema, anche se venute dopo undici anni dalla caduta del muro e senza che le resistenze ad inserire la dicitura "socialista" nel nome del partito fossero superate. Parole precise e nette che però oggi sono difficili da rintracciare nel dibattito dei DS e segnalano il permanere di ambiguità, con il rischio di un ritorno indietro su una questione fondamentale: l'identità presente e futura del partito dei Democratici di Sinistra.

Rimanendo in tema, ma tornando alla pubblicazione dedicata a Fausto so che qualche discussione ha riguardato, del tutto legittimamente, il titolo del libro. Alla fine l'editore ha compiuto, credo, la scelta più opportuna accettando la definizione che come Associazione abbiamo proposto. Quella di affiancare al nome di Vigevani la qualificazione di "socialista scomodo". Mentre sull'aggettivo - "scomodo" - si è tutti subito convenuto, qualche dubbio e qualche diversa valutazione ha riguardato il sostantivo. Vigevani è stato, prima di tutto, un importante dirigente sindacale del movimento operaio e della CGIL. Per Fausto il termine "socialista" assumeva però una caratteristica non riducibile a quella, pur importante, di una appartenenza ad un partito, il PSI, nel quale ha militato per oltre 31 anni non risparmiando critiche e severi richiami, ma significava un riferimento più ampio. Era orgogliosamente l'appartenenza a una sinistra plurale, con una forte cultura di governo, che si batte per una società di liberi ed uguali e, nel contempo, riguardava una dimensione europea ed universale.

Per ultimo due brevi osservazioni che mi permettono di ringraziare, insieme alla CGIL e all'EDS, il lavoro non facile degli autori. Un omaggio particolare alla figura di Giorgio Lauzi per il quale questo lavoro ha rappresentato l'ultima fatica, intrapresa con voglia e passione, di un giornalista competente e appassionato e di uno storico profondo conoscitore del movimento sindacale italiano ed europeo. A Pasquale Cascella che con intelligenza e compiutezza ha tracciato l'impegno politico e parlamentare di Vigevani.

E un grazie all'amico Sergio Negri che ha svolto il compito di ricucire i tre scritti e di occuparsi delle prime e più lontane esperienze sindacali di Fausto, quelle di Piacenza e di Novara.

Non è stata, nell'insieme, una operazione facile perché Vigevani aveva in comune con Riccardo Lombardi anche quella spersonalizzazione che arriva a trascurare lo scritto come documento da affidare ai posteri. La passione preponderante era, infatti, tutta dedicata all'impegno politico sul campo, il guardare con sempre nuova curiosità in avanti. Era una persona interessata all'essere e non all'avere.

Infine credo che questa presentazione del libro abbia permesso all'importante appuntamento nazionale di Genova, del maggior partito della sinistra e del suo vivace quotidiano di colmare una lacuna, non oso dire una dimenticanza: quella di ricordare a venti anni dalla scomparsa la figura di Riccardo Lombardi.

Mi rivolgo a Cascella e per suo tramite al Direttore e alla Direzione dell'Unità che è impegnata a produrre iniziative editoriali meritorie volte a ricordare le principali figure politiche che hanno caratterizzato le istituzioni democratiche del secondo dopoguerra.

Mi permetto di suggerire che non sarebbe male se una qualche maggiore attenzione riguardasse, tra le altre, quelle di alcuni dirigenti socialisti tra i più significativi: penso a due nomi su tutti, quelli di Nenni e di Lombardi. Di Pietro Nenni, poi, il prossimo gennaio cade il venticinquesimo anniversario della scomparsa.

Sarebbe anche un contributo per rappresentare una storia, quella del Partito Socialista Italiano, che non può esaurirsi ed essere caratterizzata, anche se quella temporalmente a noi più vicina, dalla vicenda politica e umana di Craxi.

E, forse, per questa via si può portare anche qualche utile contributo al superamento di quella anomalia della sinistra italiana, di cui trattano molte pagine del libro, e contro la quale Fausto Vigevani, insieme ai compagni di Labour, ha impegnato una parte importante degli ultimi dieci anni della sua vita.

## **Pasquale Cascella**

Credo che il contributo maggiore che si può dare al superamento dell'anomalia, di cui ci parlava Renzo Penna, sia vivere insieme nella sinistra, l'analisi degli errori del passato per evitare di farne dei nuovi. Vorrei perciò rivolgermi a Bruno Trentin, che è una personalità un po' particolare, per tradizione familiare, per cultura personale, per i suoi legami con il mondo di Giustizia e Libertà con il Partito d'Azione e poi per le scelte conseguenti compiute in gioventù nel Partito Comunista, per il suo impegno sindacale e, infine, per il suo contributo all'elaborazione programmatica dei Ds. Ebbene, mi ha molto colpito una polemica sviluppatasi a suo tempo tra Fausto Vigevani, che si proclamava riformista e rivendicava la definizione di riformista, e Bruno Trentin che in un'occasione diceva di non esserlo. Ricordando alcune scelte, anche dure, che Trentin ha dovuto compiere alla guida del maggiore sindacato italiano - penso all'accordo che ha chiuso la pagina più lacerante della sinistra italiana, quello sulla scala mobile, ma anche ad altre scelte impegnative - mi chiedevo se non potessero definirsi riformiste e, quindi, come Bruno potesse risolvere la contraddizione.

Capita di dover affrontare questa contraddizione ai dirigenti della sinistra, a giudicare da una pagina della vita di Lombardi. Dopo la liberazione, era stato Prefetto di Milano e in questa carica istituzionale si era trovato a gestire alcune norme in vigore in quel momento fatte dalla Repubblica sociale italiana. Una di queste, chiaramente populista, riguardava il blocco dei licenziamenti: era, per i fascisti, un modo per conquistarsi il consenso degli operai che nelle fabbriche cominciavano a dar vita ad una dura e netta resistenza. Ebbene, il Prefetto di Milano Riccardo Lombardi, tra i suoi primi provvedimenti, cancellò quella norma, anche in polemica diretta con il segretario della Camera del Lavoro di allora. Scrive Lombardi a Franco Mariani, premettendo di considerare inammissibile che i disoccupati potessero essere lasciati senza assistenza, senza il minimo indispensabile per procurarsi il cibo per vivere, che occorre avere il coraggio di affermare come sarebbe stato inutile avere salvato l'apparato produttivo dell'industria italiana se non lo si metteva in condizioni di funzionare: "A me sembra che una politica intelligente, che si preoccupi dell'avvenire della classe operaia, si deve soprattutto preoccupare di salvare l'efficienza economica dell'apparato industriale. Che questo apparato resti di proprietà privata o passi in proprietà collettiva, il problema non muta".

Questo problema Riccardo Lombardi lo poneva sul piano della strategia delle riforme di struttura, per determinare nuove aggregazioni sociali, una diversa qualità del tessuto economico, più avanzati equilibri di forza. E ci ha spiegato nel corso della sua vita, che è da intendersi come il compito di una sinistra di governo che non si limita alla difesa dei soli interessi di classe, della classe operaia, ma ha una visione complessiva e moderna della democrazia e degli assetti sociali ed economici. Quindi, al di là della discussione storica che c'è stata anche dentro la sinistra se bisognava definirsi riformisti o riformatori, chiedo a Bruno Trentin se questa strategia delle riforme, si possa recuperare in quanto strumento di cambiamento.

## **Bruno Trentin**

Credo che la strategia delle riforme sia il grande insegnamento di Riccardo Lombardi, non come opzione subalterna rispetto alla ricerca di alleanze che consentano di arrivare al governo, ma come scelta di fondo. Non so se Riccardo Lombardi, per come l'ho conosciuto io, si sarebbe definito riformista. Pesava, negli anni in cui assunse responsabilità politica, l'eredità di trent'anni di partiti socialisti e riformisti che non erano proprio ricchi di risultati e di contenuti sul piano delle riforme, ma che si chiamavano riformisti. Solo nella generazione dei Willy Brandt, dei Mitterand, il termine di riformismo riconquista una sua nobiltà e soprattutto la possibilità di verificarsi sulle cose. Ed è questo che allora discutevo con Fausto Vigevani, cioè la necessità di non immaginare,

come mai fece Riccardo Lombardi, una politica e un programma come puramente subalterno alla ricerca di alleanze di governo, ma come asse, punto di partenza, premessa conoscitiva per costruire nel tessuto sociale, nella vita politica quelle alleanze.

In questo senso, e dato che tutta la vita politica e sindacale di Fausto fu segnata da insegnamento e di amicizia con Riccardo Lombardi, credo che, per uno come me che ha avuto la fortuna di conoscere Riccardo dal 1944 fino agli ultimi suoi giorni, sia tempo di far luce su questa nostra eredità.

Comprendo l'amarezza che serpeggia anche nelle parole di Nerio Nesi, però per chiunque di noi creda ancora in un movimento socialista plurale come parte di grandi schieramenti e alleanze, Riccardo Lombardi è un uomo nostro, spesso combattuto da quelli ai quali proponeva in buona sostanza, nel Psi come nel Pci, una uscita dal trasformismo e l'ancorarsi ad una strategia di riforme che non poteva essere subalterna ai mutamenti quotidiani della vita politica. Era un utopista, nella vita quotidiana e nel dovere come qualunque uomo politico serio deve essere. La capacità di progettare e non solo di subire l'immediato, di progettare il futuro a partire dalla realtà di oggi e dalle sue contraddizioni, lo ha portato a comprendere, prima di qualsiasi uomo politico italiano - ne sono buon testimone - la grande trasformazione intervenuta negli anni '70- 80 e '90 nell'economia della società italiana. Comprendendo le sue opportunità, ma anche i pericoli che altri hanno saputo soltanto leggere come modernità alla quale adeguarsi. Questo distinguerà sempre l'approccio di Lombardi all'analisi delle cose: riformatore, certamente, ma - anche qui - non sulla base di vecchie categorie.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica per Riccardo non era un atto di statalizzazione. Il problema era quello di creare un sistema unico, italiano, che non mantenesse il Sud in una condizione di subalternità, e di disuguaglianza. Era un disegno politico di riforma, non il cambiare nome o proprietà ad una azienda o ad una struttura. E' stato così di fronte alle trasformazioni dell'economia e dell'organizzazione del lavoro che derivano dall'introduzione delle nuove tecnologie. Di fronte a queste cose Riccardo Lombardi non proponeva la resistenza ottusa. Mi ricordo un seminario della Fiom all'Eur negli anni Sessanta in cui Lombardi prese la parola sostenendo la necessità di affrontare il problema della flessibilità, della mobilità attraverso un governo fondato sulla formazione permanente, sulla contrattazione collettiva. Lo stesso animo lo ha portato a sostenere il programma comune con il Pci, osteggiato e sbeffeggiato da alcuni dirigenti di quel partito, fra i quali Giorgio Amendola, di cui ricordo bene la polemica di quel momento.

Lombardi fu un riformatore nella sua scelta per l'Europa, come scelta senza alternativa, come la via per creare un partito socialista europeo in una grande coalizione, un messaggio che io ritengo ancora oggi valido.

Fausto Vigevani era di questa stessa pasta. Lo è stato fin dal momento in cui l'ho conosciuto come dirigente della Camera del Lavoro di Novara, poi dirigente dei Chimici, poi come segretario della Cgil, e come segretario della Fiom. Odiava l'opportunismo del trasformismo spesso imperante, altrettanto il massimalismo, e la ricerca di una rivendicazione che non potesse essere tollerata dal sistema, in modo da rimanere puri, magari anche senza contratto. Questo era il contrario del modo in cui Fausto Vigevani concepì il sindacato. Ma Fausto è stato uno dei pochi a sostenere un termine che non era affatto scontato nella sinistra italiana, un termine che ricorre frequentemente nei suoi scritti e nei suoi discorsi: "il sindacato come soggetto politico, unitario ed autonomo". Ci fu un tempo in cui questo era chiamato anarcosindacalismo, pansindacalismo, nuovo corporativismo. Ma il sindacato come soggetto politico, unitario ed autonomo era capace proprio per questo di essere un interlocutore scomodo ma necessario di un'alternativa di sinistra nel governo del paese. Non c'era maggiore chiarezza che il rifiuto di immaginare un sindacato collegato, subalterno ad un governo amico. Tutta l'esperienza drammatica dei paesi dell'Est ce lo dimostrava. E così la sua scelta irreversibile per l'unità orientò, nell'84 della scala mobile, la sua battaglia più sofferta (e credo che an-

cora ci sia da scrivere e da recuperare, una conoscenza critica di quel periodo e di quelle vicende). Badate bene, l'obiettivo della Confindustria non era l'abolizione della scala mobile, non lo è mai stato: è stato, in quel momento, l'obiettivo di centralizzare la contrattazione collettiva, di svuotare di contenuti i contratti nazionali di lavoro e la contrattazione aziendale. La scala mobile, essendo l'unico istituto di trattativa confederale, era ricorrentemente scelta dalla Confindustria come "grimaldello" attraverso il quale rimettere in questione il sistema contrattuale nel suo complesso. Il conflitto fu acuto e lacerante all'interno dei socialisti come dei comunisti della Cgil, quando ci si trovò di fronte ad un decreto Craxi, che prevedeva non il taglio di qualche punto di scala mobile, ma un sistema centralizzato di contrattazione che riconduceva anno per anno le confederazioni a discutere del salario e, quindi, a sostituirsi alle organizzazioni di categoria ed alle organizzazioni di fabbrica. E' stata una lacerazione. Per un sindacato come la Cgil, di fronte ad un evento di quella natura, sarebbe stato più drammatico che un accordo separato diventasse decreto legge della Repubblica. Ma, dopo la deliberazione del Senato, di quell'accordo rimase soltanto la riduzione della scala mobile per il primo semestre. Non cogliere questo risultato come un dato di grande importanza, e rifuggire dalla strada del referendum che avrebbe portato giustamente a risultati disastrosi, fu il più grande errore, non solo di una parte della Cgil, ma certamente del Pci che influì su quella scelta.

L'esperienza dei metalmeccanici per Fausto Vigevani fu un'esperienza dura: ebbe a combattere contro un massimalismo settario e sterile, mentre lui riuscì a riproporre un sindacato, un soggetto politico capace di proposte e non soltanto di resistenze ma portatore di riforme. E' stato uno dei pochi, anche qui, grazie all'esperienza che aveva accumulato alla guida dei sindacati dei chimici, a comprendere che dietro alle ristrutturazioni degli anni '70 e '80 stava cambiando un modello industriale e un modello di società con l'emergere di nuove figure sociali che interpellavano la rappresentatività del sindacato, rimettendo in questione il problema dell'unità e della rappresentatività del movimento sindacale. Dell'unità che lui ripropose sempre non come un mezzo ma come un valore, come un fine di un'organizzazione sindacale degna di questo nome.

La sua esperienza come uomo politico, la realizzazione di Labour è stata ispirata dalla sua coerenza di cui oggi si sente la mancanza. Dava fastidio per la sua autonomia di giudizio. Concepiva il Partito socialista europeo all'interno di una grande coalizione come l'Ulivo, ma non immaginava questa coalizione, la federazione che la poteva coronare, come un partito unico che cancellasse la tradizione socialista e la sua eredità. Il suo non era il rosario del riformismo, che fa pure Berlusconi, ma la volontà di qualificare con le riforme l'identità di un partito. Quelle riforme che stentano ancora, come ricordava Penna, ad essere al centro del dibattito politico, in una fase in cui assistiamo all'infuriare di alcune polemiche sulle forme organizzative o sugli strumenti di una politica dei programmi usa e getta, che dimostra come i programmi siano ancora considerati troppe volte pezze da appoggio e non scelte strategiche.

Come Sottosegretario alle Finanze e come Capogruppo nella Commissione Finanza del Senato, Vigevani continuò questa battaglia, e visse male il condizionamento di Cossiga che portò al primo affossamento dell'Ulivo. Non fu conquistato dal fascino del blairismo: temeva una modernità senza alternativa e quindi senza diritti. Il fatto di non averlo ripresentato come candidato alle elezioni, è stata una colpa, ma anche una scelta rivelatrice se si pensa ad altre candidature adottate al suo posto.

Penso oggi più di ieri che trasformare i Democratici di Sinistra nel Partito Socialista Europeo all'interno di una federazione dell'Ulivo sia uno di quei messaggi di Fausto che non va smarrito, ed è forse il modo di uscire da tante ambiguità e da ogni forma di quel trasformismo che egli disprezzava.

## **Pasquale Cascella**

In questo ultimo messaggio che parla alla sinistra di oggi, pur tenendo conto degli elementi di pessimismo della ragione che prima indicava Nerio Nesi, c'è posto per l'ottimismo della volontà. L'unità del Sindacato e della Sinistra, che ci ricordava Trentin, è stata concepita sempre da uomini come Lombardi e Vigevani come un valore e non come uno strumento.

Come valore tiene conto degli elementi di trasformazione, e non è mai uno strumento da usare per superare le difficoltà o per coprire le differenze.

Riccardo Lombardi fu un tenace avversore del frontismo ma pagò i suoi prezzi nel Partito Socialista, per costruire, nell'ultima fase della sua vita, un'ipotesi politica di incontro di quelle che lui considerava le componenti popolari essenziali di un'azione di trasformazione: quella di derivazione comunista, socialista e cattolica.

Fausto Vigevani al culmine della esperienza degli anni '80 e primi anni '90 fu sostenitore di una scelta politica unitaria, che poi porterà al processo della "Cosa 2" rimasto incompiuto. C'è un atteggiamento di critica all'interno del proprio partito, di pessimismo sulla capacità del Partito socialista di rigenerarsi dopo la sua "mutazione genetica", espressione di cui alcuni dicono essere autore Lombardi.

Quello della "Cosa 2" è stato un processo incompiuto che ha portato Fausto Vigevani ad assumere posizioni critiche negli stessi Ds e a sostenere nel Congresso di Pesaro le tesi del "correntone".

L'aspetto che riguarda l'unità con i socialisti, l'unità socialista se così si può definire al di là di vecchie contrapposizioni terminologiche, nella sostanza tocca tutta la sinistra. E Villetti credo possa dare conto non soltanto dei torti degli uni e degli altri ma anche delle ragioni che ancora oggi possono favorire l'unità della sinistra.

## **Roberto Villetti**

Né Riccardo né Fausto amavano le commemorazioni, l'agiografia, le parole retoriche, rotonde, alate. Amavano molto la discussione, la critica. Penso che dovendoli ricordare insieme, bisogna entrare nel merito delle loro idee, perché ne hanno avute. Mi pongo questa domanda, che pongo anche a voi: "Perché Riccardo e, a suo modo, Fausto sono stati degli innovatori?".

Solitamente, quando ci sono degli innovatori debbono esserci necessariamente dei conservatori. Vale anche nella sinistra italiana.

Questo secondo me non lo si capisce se non si va a fondo della anomalia e nella specificità della situazione del nostro paese. Troppo spesso noi ragioniamo - l'ho visto anche un po' in Nerio Nesi - come se ci fossero due storie: una storia finita con l'89, con le sue glorie, i suoi errori e le sue tra-

gedie; ed una storia iniziata dopo. E spesso con una sorta di incomunicabilità tra queste due storie. Il dottor Freud direbbe che noi non riusciamo ad elaborare il lutto, cioè non riusciamo ad elaborare il vuoto nella storia che viviamo.

L'anomalia italiana non è stata solo il Partito comunista, perché l'anomalia comunista è nota, e non ci ritorno: è stato il più grande partito comunista d'occidente. Meno nota è l'anomalia socialista. I socialisti dopo la scissione del '47 partecipano al Fronte popolare del '48 con una lista unica con il Pci che aveva come effigie Garibaldi, ma quella vera era Stalin. Dopo il '48, Riccardo Lombardi riesce a vincere un Congresso ma non fa il segretario perché è arrivato da poco tempo dal Partito d'Azione. Il segretario lo fa Alberto Iacommetti, e Lombardi fa il direttore dell'"Avanti". Quell'esperienza dura circa nove mesi, poi nuovamente Nenni, Basso e Morandi riprendono in mano il partito perché, come ha spiegato Riccardo, non c'erano i soldi neanche per pagare la luce e il telefono, e lui non voleva prenderli né degli americani né dai sovietici. Il Partito socialista fu espulso dal comitato di collegamento di tutti i partiti socialisti e socialdemocratici e laburisti europei, cosa piuttosto difficile nella comunità socialista dove c'è un po' di tutto. Nel periodo tra il 1948 e il 1956 Rodolfo Morandi definì ideologicamente il Partito socialista un partito marxista, leninista, stalinista. Questo è il quadro. Tenete presente che il rapporto segreto di Kruchov, esce negli Stati Uniti, a distanza di qualche mese, ma la vera rottura che il Partito Socialista fa con l'Unione Sovietica è con il soffocamento della Rivoluzione Ungherese. Ed inizia una marcia difficilissima dei socialisti, niente affatto rapida (per dire, l'incontro tra Nenni e Saragat che doveva mettere le basi all'unificazione tra i due partiti socialisti non si realizza). Il Partito socialista entra nell'Internazionale Socialista solo nel 1966. La maggioranza del Pci ci è entrata nel 1992. Capire questo significa molte cose, che la situazione italiana è anomala non solo per la presenza di un Partito comunista ma anche per la presenza di un Partito socialista che non si riconosceva pienamente nel socialismo europeo, perché c'era solo il piccolo partito socialdemocratico diretto da Saragat nell'Internazionale Socialista.

Ecco come si misurano innovatori o conservatori.

Dal 1956 comincia una riflessione, e sicuramente - come ha detto Bruno Trentin - l'asse è la strategia delle riforme. E' la strategia delle riforme, perché le riforme erano state considerate prima come una sorta di soporifero alla potenzialità rivoluzionaria della classe operaia, oppure come strumenti puramente tattici per organizzare il movimento e le lotte dei lavoratori, ma non importanti in sé, perché, insomma, si ruotava di fronte al concetto che lo Stato borghese, il meccanismo capitalistico, non si cambia: si abbatte. Bisognava, quindi, trovare degli obiettivi, allargare le lotte, con qualche eccezione che c'è stata anche nel periodo della guerra fredda, e anche la Cgil ha dato un contributo in questa direzione, chiamando al dibattito economisti di grandissimo valore, per cercare di individuare qualche cosa che non fosse soltanto la pura propaganda.

Ecco: le riforme, per Riccardo, sono la possibilità di modificare realmente pezzi di società. Le riforme non servono soltanto a modificare le cose, ma sono necessarie anche le modalità in cui si esprime il consenso, perché le riforme non sono di per se popolari, possono produrre degli svantaggi nell'immediato, ma danno successivamente dei vantaggi. Riforme come cambiamento reale che non tendono a costruire il socialismo come modello.

Riccardo oltre a quella frase che è stata messa nel bellissimo libro scritto da Sergio Negri, da Pasquale Cascella e da Giorgio Lauzi, a una mia domanda su cosa fosse il socialismo rispose: “Roberto, ti posso dire ciò che non è, ciò che è non lo so”.

L’azione compiuta da Lombardi dal ’56 in poi cerca di riportare la sinistra, non solo il Partito socialista, a mettersi su un’asse dove sia possibile il cambiamento, che pone il problema delle alleanze, ma vede questo problema non come dipendente dalle alleanze perché ha molto chiaro che noi ci troviamo di fronte ad una situazione in cui non c’è il potere ma ci sono i poteri. E questo potere non è soltanto il potere concentrato dei capitalisti: è anche il potere diffuso delle corporazioni, degli aggregati settoriali, di coloro che resistono.

E’ stato più facile fare la nazionalizzazione dell’industria elettrica che fare la riforma delle pensioni. Perché c’è un problema complessivo, di come queste risorse si distribuiscono, di come si costruisce una rete di sicurezza per i lavoratori intermittenti, per il salario, per non lasciare abbandonati gli anziani, i non autosufficienti, per creare un regime di sicurezza sociale diverso. Ma fare questo cambiamento è di una difficoltà enorme, e non è vero affatto che le riforme le vogliono tutti, anzi in Europa tendenzialmente le riforme si temono, si vorrebbe rimanere come si sta.

Il rapporto che possiamo trovare tra ieri ed oggi è nell’innovazione di tutti quegli uomini e quelle donne, come è stato Riccardo come è stato Fausto, che in una certa fase hanno spinto perché la sinistra italiana uscisse da un sonno dogmatico e si aprisse ad una politica dinamica, nelle condizioni date.

Questa anomalia, a mio giudizio, dipende in larga parte da un motivo lontano che risale addirittura al nostro stato risorgimentale, quando il movimento socialista non partecipò e la componente cattolica invece scelse una via di unità confessionale interclassista. Ed il fatto che i cattolici si siano organizzati in questo modo ha squilibrato tutto il movimento operaio verso le posizioni più estreme. Perché mancava quella componente cattolica nel mondo del lavoro, naturalmente più riformista o riformatrice rispetto alle tendenze anarchiche, massimalistiche ed estremistiche, che hanno pesato molto di più nel corso della storia. A cui poi si è aggiunta l’anomalia comunista, poi l’anomalia di un Partito socialista che non era nell’Internazionale Socialista.

Coloro che operavano in questa realtà, hanno cercato di innovare. Io penso che Fausto lo abbia fatto molto bene nel sindacato e Riccardo lo abbia fatto nella sinistra italiana.

La mia risposta, Nerio, è questa. Tutti noi apparteniamo alla sinistra, in qualche modo questa è la nostra famiglia. In questa famiglia ci possono essere distinzioni, ma la famiglia è la stessa e quindi sia Riccardo che Fausto appartengono a tutta la sinistra.

## **Pasquale Cascella**

La questione che la sinistra continua a discutere ancora oggi attiene alla difficoltà dell’innovazione e alla radicalità del suo riformismo. E’ bene affrontare anche questo aspetto, nel tirare le fila di questa nostra discussione.

Sulle riforme di struttura, come le aveva definite Lombardi, si era sviluppata nel '64 tra Nenni e Lombardi una dura discussione, anche sulla partecipazione del Partito Socialista al governo, che ricalca in qualche modo quella di oggi. Richiamo una riflessione di Nenni: “Se dovessi in una

frase dire che cosa mi ha colpito di più della mia lunga vita di combattente e di militante, direi che il dramma delle possibilità sciupate, delle cose che si potevano fare in senso rivoluzionario, nell'ambito della vita democratica e non si sono fatte per un'infinità di ragioni, ognuna delle quali era giusta in sé e per sé, ma che finirono sovente per diventare un alibi onde scartare le cose possibili e ad esse sostituire la visione inebriante di cose più belle e radicali ma impossibili”. Il termine radicale era evidentemente riferito al richiamo di Lombardi al carattere delle riforme da perseguire: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la legge urbanistica, la riforma delle società per azioni. Il problema che si pone è se si dovesse trattare di “un passo indietro - come diceva Lombardi - per pigliare fiato e tornare all'offensiva”, o di una tendenza a far ripiegare il centro sinistra in un'area di politica economica non propria rispetto ai programmi e agli impegni.

Vent'anni dopo, riprendendo la discussione dell'unità sindacale e dell'unità politica, ci troviamo di fronte a discussioni forti e a contenuti di valore. Fausto Vigevani applicando la definizione di riformista a sé ed al sindacato diceva: “Il riformismo è un elemento permanente della ragione d'essere del sindacato anche se naturalmente deve stare dentro le situazioni concrete, ai mutevoli rapporti di forza”.

Veniamo all'oggi. Guglielmo Epifani, allora, come si sta dentro concretamente alle situazioni: come si trasforma la nostra società?

## **Guglielmo Epifani**

Quella frase di Pietro Nenni che adesso Pasquale Cascella leggeva, mi colpisce perché è esattamente, nel bene o nel male, la vita e la storia di Nenni. Quando afferma che abbiamo perso occasioni sia sul terreno della rivoluzione sia sul terreno dell'evoluzione democratica, in queste due possibilità mancate, c'è esattamente la sua storia iniziata con la settimana rossa del 1914, c'è lo specchio di una parte della discussione della sinistra di allora e naturalmente c'è l'evoluzione che si è determinata nel tempo degli obiettivi della sinistra: riforme e rivoluzione.

Riflettendo su questo, e sulle grandi difficoltà del movimento operaio, della sinistra, e anche della Cgil, penso che ci sia un insieme di ragioni che valgono sia per la storia delle origini sia per la storia del dopoguerra.

Noi celebriamo nel 2006 il centenario della Cgil. Quando la Cgil si costituì era così in ritardo, rispetto a quanto c'era stato prima e c'era intorno, da soffrire fin dall'inizio una difficoltà di coordinamento efficace. Pensiamo soltanto al fatto che le prime federazioni nazionali di categoria, da quella dei tessili a quella dei grafici, vivono e si sviluppano solo intorno agli anni Ottanta del secolo precedente. Le più grandi federazioni di categoria, meccanici, lavoratori della terra e chimici, nascono invece tra il 1901 e 1902. Le Camere del Lavoro si costituiscono esattamente circa 17 anni prima della Cgil. Quando nasce la Cgil abbiamo Federazioni autonome e radicate e Camere del Lavoro con una loro vita, una loro identità, un loro ruolo.

Abbiamo ricordato da poco il centenario del primo sciopero generale italiano. Era stato proclamato da una Camera del Lavoro, quella di Milano, perché non c'era la confederazione, e fu avversato dalla direzione del Partito socialista italiano. Questo per dire come, rispetto alle occasioni perse, una parte risiedono anche in dinamiche ed in risposte che nel tempo sono mancate.

Se a questo aggiungiamo che tra il 1906 e la fine delle libertà in Italia non intercorre neanche il periodo di una generazione, e che in questo periodo c'è di mezzo la Prima Guerra Mondiale, il biennio rosso e, a partire dal 1922, l'ondata fascista, ci si rende conto di come la vita della confederazione, fin delle origini, sia stata segnata da questo ritardo e da questi problemi.

Ma la stessa cosa vale per il Partito Socialista Italiano. Quando nasce a Genova, più che in ritardo, nasce come somma di tante storie, di tante posizioni, di tanti movimenti e associazioni. Si mettono assieme perché si avverte il bisogno di costituire, anche in Italia, un Partito socialista aderente all'Internazionale Socialista, ma è già debole e fragile nella sua formazione. Basta riflettere che, in un paio anni dal Congresso di Genova, cambia direzione politica di marcia due volte, e si stabilisce quella situazione tutta italiana di una divisione permanente tra la funzione del partito, la funzione del giornale, la funzione dei gruppi parlamentari, gli amministratori ed il sindacato. C'è uno strano parallelismo, anche se con tempi diversi, tra la fragilità dell'impianto di coordinamento e di rappresentanza della Cgil nelle origini e, ovviamente, quella tutta autonoma del Partito socialista italiano. Per non parlare, poi, del dopoguerra, della scissione e di quello che ne consegue.

Da questo punto di vista, paradossalmente, il nostro secondo dopoguerra è più ricco di possibilità, anche se queste nella prima fase sono sostanzialmente costrette nello schema della divisione del mondo in due blocchi. E' importante la rinascita del sindacato unitario, ma naturalmente pesa la contraddizione tra lo Statuto della Cgil unitaria che la riconosce libera, autonoma, indipendente dai partiti e la sostanziale fondazione sulle correnti dei grandi partiti politici che fanno la Resistenza e poi formano la Repubblica. Non poteva essere altrimenti, ma è sufficiente che l'unità antifascista si rompa, da lì a due anni sia pure con un meccanismo non automatico, perché si rompa l'unità della Cgil unitaria e nascano le tre grandi centrali confederali.

Qui ha origine, secondo me, la parte più interessante, o tra le più interessanti, di questa discussione sulle occasioni perse. Perché credo che di questa vicenda la Cgil, in particolare con l'azione di Giuseppe Di Vittorio, riesce a stabilire, pure nelle difficoltà del rapporto tra partito e sindacato e in un mondo diviso in due, ad inserire nella cultura politica e sociale della Cgil i germi, gli elementi che nel tempo costituiranno il profilo autonomo dell'organizzazione. E non mi riferisco tanto al fatto, pure rilevante, che nel '56 Di Vittorio e la segreteria della Cgil, prendono una posizione coraggiosa, in contrapposizione a quelle delle più grandi Camere del Lavoro, per ultime Milano e Bologna, nettamente contrarie al loro giudizio, ma all'introduzione di germi di cultura, di politica economica, di politica sociale, nate dall'autonomia, dall'esperienza e dalla rappresentanza sindacale.

La proposta del piano del lavoro è probabilmente, da questo punto di vista, il contributo in grado di germinare una parte fondamentale dell'identità della CGIL che io credo ci portiamo ancora dentro nella nostra essenza fondamentale di cultura sociale e di cultura rivendicativa.

Il primato del lavoro, il primato dello sviluppo, il primato di una strumentazione di programmazione democratica, il primato delle riforme: questo è l'asse portante del contributo che il mondo del lavoro dà in autonomia all'ipotesi e alla discussione sulle politiche del paese.

Così come è giusto affermare, per rispondere alle cose che diceva Roberto Villetti, che il vincolo che l'opzione frontista determina soprattutto per i socialisti, nella cultura e nelle scelte, rende in qualche misura difficile il processo di elaborazione successiva. Ma è altrettanto vero che era complicato, in quel tempo, immaginare in quella situazione, e in quella circostanza, un'altra scelta. Quella fu un'occasione persa - lo penso anch'io - perché un profilo più autonomo del Partito Socialista Italiano, rispetto alla logica frontista, pure difficile in quelle condizioni, avrebbe forse determinato nel futuro, qualche embrione più capace di modificare il corso della sinistra italiana. In modo particolare, verso il rapporto con i cattolici, anche se naturalmente a questa aggregazione frontista a sinistra si contrapponeva e addirittura, in maniera anticipata, il grande blocco del potere democristiano, che poi avrebbe governato il paese per oltre trent'anni.

Da questo punto di vista, ritroviamo l'impostazione autonoma della CGIL in occasione della discussione delle grandi scelte del primo centrosinistra.

Non è a caso che la CGIL, nella discussione di quel primo centrosinistra, prende una posizione autonoma anche rispetto al Partito Comunista; e lo fa sulla base esattamente di quel germe che si era determinato con il piano del lavoro e con quella cultura di politica economica e sociale.

Certo è che, vista oggi, quella discussione, rispetto alla stagione politica che si andava affrontando ma anche di quelle successive, ci dimostra come fu di altissimo livello, e di altissima problematicità sulle scelte e sugli obiettivi di politica economica e di politiche di sviluppo in Italia. Credo che rappresenti, nella sua forza, una delle discussioni epocali in grado di segnare lo sviluppo successivo delle posizioni di partiti politici, oltre che naturalmente della CGIL.

Negli '70 è difficile immaginare altre occasioni perse. Certo, quella sull'unità sindacale. Ma, da questo punto di vista, davvero a quel tempo si può imputare poco alla CGIL, quasi nulla. Furono altre le scelte: fu una rottura moderata che impedì che, sulla spinta dell'onda dei consigli, si potesse realizzare il processo di unità sindacale. Ma forte fu il contributo della CGIL e della sinistra alla lotta contro il terrorismo, la svolta dell'Eur, che segnò per vent'anni, un punto di riferimento importante per il sindacato.

Resto convinto che una occasione persa fu invece quella degli anni '80. La discussione su questo è già avviata, se ne è parlato, se ne parla ancora, se ne parlerà, ma non c'è dubbio che negli anni '80 maturano quelle scelte che poi determinano, in grande misura, le rigidità del periodo successivo.

Resto ad esempio convinto che, per quanto riguarda la storia dei socialisti italiani - lo dico a Roberto - se in quel Comitato Centrale del 1980 nel quale, con un'alleanza stranissima tra la componente sindacale socialista della CGIL e gli intellettuali di Mondo Operaio, si fosse riuscito a portare nella segreteria del Partito una figura come Antonio Giolitti, forse, da quel momento, poteva nascere una diversa possibilità di rapporti tra il Partito Socialista e il Partito Comunista guidato da Enrico Berlinguer. Perché non c'è dubbio che la vicenda degli anni '80, il duello a sinistra, l'asprezza di quel duello, per le formazioni, per i militanti e per l'opinione pubblica, ha finito per indebolire la sinistra e anche le sue prospettive.

Noi avemmo la capacità, in CGIL, di tenere la confederazione al riparo da quel duello. In questo caso è stata decisiva la funzione, segnatamente di Luciano Lama (e accanto a lui di tutto il gruppo dirigente che allora aveva in mano la responsabilità delle decisioni, come Bruno Trentin e come tantissimi altri compagni e compagne), che ha consentito alla CGIL, malgrado gli anni '80 e gli anni '90, di essere un punto di riferimento importante, il secondo sindacato in Europa per numero di iscritti, oltre che per peso e per rappresentatività.

Noi questo passaggio non lo avremmo potuto fare senza una svolta, che matura sostanzialmente in quattro anni e nei quali si imposta la storia successiva, relativa al superamento delle correnti di origine partitica. Questo è il grande merito storico che Bruno lascia alla CGIL del futuro: è il fondamento della CGIL come sindacato di programma, edificato su un'identità programmatica e su regole condivise di democrazia e di comportamento. Fino ad arrivare all'accordo del '93, dove per la prima volta in Italia si stabiliscono regole universali ed esigibili nel sistema delle relazioni contrattuali. E nella premessa di quell'accordo si accoglie un'impostazione di politica per lo sviluppo che, secondo me, non solo è figlio di quella tradizione che nasce negli anni '50 nella CGIL, ma rappresenta anche il più alto contributo che, pure in altre posizioni, Riccardo Lombardi ha dato ad una impostazione di politica economica per il futuro del paese.

Di questa storia e di questo quadriennio Fausto Vigevani è uno dei protagonisti decisivi.

Lo dico perché per la generazione come la mia, o come quella di Sergio Cofferati, partecipò a questa discussione, ma non era ancora il tempo nel quale potevamo decidere per le scelte della CGIL. Decisero altri, orientarono altri. Orientò Bruno Trentin, orientarono persone come Fausto Vigevani e tutti coloro che in quegli anni erano alla direzione delle grandi categorie e della confederazione che decisero l'identità della CGIL.

quella svolta sul terreno della politica economica e della politica contrattuale che consentì alla CGIL, e secondo me al Paese, di potere contare su una forte ed autonoma rappresentanza sindacale.

D'altra parte, non c'è nulla che potrebbe essere stato scritto in maniera così chiara come in quella frase che, nel suo intervento alla Conferenza d'organizzazione, Fausto Vigevani pronuncia: "Un sindacato generale, non subalterno, non corporativo, non residuale, forte perché si radica nei luoghi di lavoro, perché assume il lavoro e il sud come questione generale". Insomma una CGIL unita perché autonoma, autonoma perché unita, unita e autonoma, perché profondamente democratica.

Oggi noi possiamo ricordare quella frase, dando il riconoscimento che merita quella svolta. Ma voglio dire che non fu un momento facile per nessuno. Ricordo la durissima e aspra battaglia politica e ideale che si consumò nella segreteria, attorno a queste scelte. Non fu una svolta tranquilla, non fu un passaggio automatico: fu il frutto di un impegno e di una conquista. E mi piace ricordare, di Fausto Vigevani, l'impegno che portò in quella fase soprattutto per determinare le regole della convivenza interna.

Talvolta ci capitava, di fronte a passaggi delicati e vertenze difficili, di avere una grande discussione, posizioni di vista totalmente diversi, ma il problema non era questo, il problema che Vigevani sollevò, con la forza straordinaria di cui era capace, è che quando matura un dissenso ci sono regole e comportamenti da assumere affinché il dissenso non spacchi l'organizzazione, e la volontà della maggioranza non definisca una ferita per la libertà di opinione, ovviamente, e non segni visibil-

mente l'identità delle scelte della CGIL. Da lì nacquero quelle regole che ancora oggi ci permettono di governare il pluralismo e il dissenso e avere però anche la fisionomia di una CGIL che assume un orientamento, dopo averne discusso, che vale per tutti. Perché è così che vuole la democrazia, e perché solo così si tiene unita e plurale una grande forza sociale di rappresentanza quale è la CGIL e il sindacato.

### **Pasquale Cascella**

Spero che, nel suo piccolo, questa sia stata una buona occasione per recuperare lo spirito che serve per vincere.